

Il muro contro muro di Fiat e Fiom/ A Pomigliano sono a rischio i lavoratori e l'intero sistema delle relazioni industriali

Sembra di essere davanti alla visione sindacale di chi considera la progettualità d'impresa – i “piani industriali” – una subordinata del lavoro e dell'occupazione, anziché un luogo d'integrazione armonica con il capitale, l'innovazione, la ricerca, la managerialità, la formazione e quant'altro per arrivare virtuosamente alla produzione.

di Paolo Pirani

Il problema dei diciannove lavoratori di Pomigliano è già grave, e rischia di divenire il problema di centoventi: tanti sono, infatti, i lavoratori che hanno proposto azioni giudiziarie simili a quella che ha prodotto la sentenza nota (probabilmente, Marchionne direbbe notoria).

Ma è di tutta evidenza che, oltre alle ovvie conseguenze immediate per lavoratori ed azienda, nella vicenda di Pomigliano c'è di più.

Senza voler sottacere le responsabilità dell'azienda, con la sua voglia di fare una prova di forza dimostrandosi *legibus soluta* o giù di lì, e di affermare che un sindacalismo che ritiene a se pregiudizialmente ostile non paga, non si può non evidenziare la negativa e pericolosa anomalia dell'atteggiamento sindacale della FIOM CGIL.

Sembra proprio di essere davanti alla visione sindacale di chi, evidentemente, considera ancora la progettualità d'impresa – i “piani industriali – una subordinata del fattore lavoro e dell'occupazione, anziché un luogo dove l'uno e l'altra si integrino armonicamente con il capitale, l'innovazione, la ricerca, la managerialità, la formazione e quant'altro per arrivare virtuosamente alla produzione.

Il vetero-sindacalismo che non ha ancora digerito il superamento della lotta di classe continua a presupporre la subordinazione supina delle relazioni industriali alla politica, oltretutto alla norma, il che ingenererebbe così una vittoria del lavoro sul capitale e sul capitalismo: la stessa struttura logica delle economie cosiddette “di piano” di non felice memoria. Conseguentemente, l'intervento della politica, ad esempio, non serve a sostenere e tutelare il dispiegarsi di un sistema di relazioni industriali costruito liberamente dai soggetti trattanti, le parti, ma a chiuderne il confronto libero in ambiti angusti, che vedano il Contratto nazionale unica fonte primaria, legittimante e condizionante delle relazioni in azienda.

Logiche che sembrano figlie di altri tempi e di altri luoghi, quando la politica determinava e strutturava l'impresa, appunto, nelle economie “di piano”, facendo da contraltare fittizio al sindacato di stato.

Non basta a giustificazione l'attenuante secondo cui la FIOM CGIL, in un machiavellico “il fine giustifica i mezzi”, ritenga buono ogni strumento pur di vincere un confronto con un “padrone” che essa ritiene a se pregiudizialmente ostile e di dimostrare come il modo FIAT di fare relazioni industriali non solo non paghi ma sia formalmente condannabile e condannato.

E, probabilmente, c'è anche la voglia di dimostrare come abbia sbagliato chi ha ritenuto che con una controparte così si potessero fare accordi.

Su un piano che spero almeno sia solo tattico e non strategico, il fatto che si sia scelto di percorrere convintamente, in FIAT e non solo, la via dell'azione sindacale attraverso lo strumento giudiziario, è forse comprensibile a fronte della necessità di riassumere un ruolo troppo spesso perso nella libera contrattazione, ma appare contenere in se l'ammissione grave di una sconfitta più grande.

Se la funzione del sindacato è quella di mediatore sociale, il passaggio dall'essere attori della negoziazione appunto finalizzata alla mediazione, al conferimento di delega

d'intervento al potere "terzo" dell'*arbiter*, giudice o politico che sia, non rappresenta forse un'abdicazione proprio al ruolo di parte per divenire, insieme alla controparte ed ugualmente ad essa, oggetto della decisione, e non più soggetto? E, in definitiva, non significa riconosce un (o il?) fallimento del sistema negoziale a favore del sistema impositivo?

Una volta, si diceva che quando interviene l'avvocato, il sindacalista ha perso.

Ed anche una riflessione di merito: sentenze analoghe potrebbero essere facilmente addotte a giustificazione delle resistenze in nome di conseguenze più "pesanti" per le casse aziendali, ma ancor peggio sarebbero sentenze di segno divergente, perché avvierebbero un tragicomico dibattito per decidere, proprio in nome della certezza del diritto, quale diritto è più certo, con l'unico risultato, questo sì certo, di discriminare per via giudiziaria tra lavoratore e lavoratore.

Nell'uno e nell'altro caso, *cui prodest?*

Proprio qui è il rischio di avere effetti devastanti.

Intanto sui lavoratori, trasformati, loro malgrado, in terreno sul quale si è acceso un confronto, ma sarebbe più esatto dire che si combatte una battaglia, che solo apparentemente è per o contro di loro. A partire dai tanti lavoratori FIAT in Cassa Integrazione. E lo dice chi, come la UIL, con forse maggiore comprensione e sincerità di Fornero e Passera, comprende i problemi e, come nel caso della perdita del lavoro, i drammi dei lavoratori ed ha operato ed opera per porvi rimedio. Facendo il suo mestiere: il sindacato che negozia la migliore soluzione possibile.

Ma effetti negativi innegabili si avrebbero anche per quel sistema di relazioni, di negoziazione appunto, che proprio con gli accordi di Pomigliano e Mirafiori aveva ricondotto il "marchionnismo" alla equa mediazione con il lavoro.

Il superamento di fatto degli spazi negoziali per il ricorso all'*arbiter*, alla lunga non può che produrre il sonno del negoziato, della contrattazione e di quello stesso contratto nazionale che si vuole esaltare.

E tali effetti negativi non peserebbero certo solo nell'universo FIAT, non foss'altro che per il ruolo storico che tale azienda ha nello scenario nazionale.

Già è evidente come sia complessivamente cresciuta la quantità degli interventi della magistratura nelle vicende del lavoro in riduzione dello spazio d'azione sindacale e, soprattutto, è anche evidente l'innegabile incidenza, non sempre positiva, che tali interventi hanno, ad esempio, sulla capacità di attrazione del sistema-Italia per il capitale estero o sugli stessi livelli occupazionali.

Ora Marchionne è chiamato a dimostrare che la sua managerialità non consiste solo nell'organizzare uno stabilimento o nel prevedere, si spera positivamente, che la Panda "venda".

Dimostri che aveva ragione il Ministro del Welfare Fornero quando, incontrando la stampa estera il 6 novembre dichiarava Sergio Marchionne essere un bravo manager, un manager dal quale "non ho mai sentito critiche aspre e superficiali, come da altri. Sarei contenta di averlo come alleato".

Abbandoni il muro contro muro, ritiri i 19 licenziamenti come chiesto dalla UILM rimuovendo così comportamenti di obiettivo impedimento a che si riprendano, con i Sindacati che hanno firmato o riterranno di firmare il Contratto che vige in azienda, relazioni industriali che partano dal salario di produttività e dalle questioni vicine agli interessi reali delle parti. Sarebbe un buon servizio al rilancio dell'azienda ed anche per il Paese.